ANNI SESSANTA, I "*FAVOLOSI*" ANNI SESSANTA!

Lo furono anche per me. È il periodo dai 15 ai 25 anni, di certo tra le età più belle; anche se allora credevo che gli anni più belli fossero quelli a venire.

Oggi affermo che ogni età ha i suoi momenti belli e indimenticabili ed i moneti di affanno; per fortuna ricordiamo soltanto i primi.

Sono stati gli anni dei progetti, dei sogni, e per questo erano belli.

Come tutti avevo dubbi e certezze.

Tra queste la Medicina, anche se di tanto in tanto, abbandonata (ma sempre sognata) l'idea delle corse automobilistiche, facevano capolino la passione per l'archeologia (intesa come ricerca delle radici dell'Uomo), la vulcanologia (intesa come ricerca e studio delle immani forze della natura) e l'astronomia (intesa come ricerca dell'infinitamente grande).

Il dubbio più grande, alimentato da una profonda timidezza: sarei mai riuscito ad avere una famiglia affiatata, come avevano fatto mamma e papà, e gli zii?

Sono gli anni del Liceo, vissuti in un periodo in cui la Scuola era la Scuola, la classe era la classe, i compagni erano compagni, i professori erano professori. L'insegnamento non era un ripiego, scelto per portare in famiglia il secondo stipendio, lavorare sino alle 13.30 ed avere tre mesi di vacanza l'anno.

Si insegnava per vocazione; il ruolo era importante e universalmente riconosciuto; quando un professore scriveva un libro di testo, in copertina, sotto al nome era annotato, *ordinario di Italiano e Latino nei Licei Classici*, perché essere ordinario in un altro ordine scolastico era una cosa diversa.

I miei professori sono stati quasi tutti degli educatori, di grande spessore culturale, anche se di ciò ne ho avuto contezza soltanto dopo tanti anni. Il ricordo che ne serbo è di profonda gratitudine.

Non so se la Scuola di oggi susciterà domani, negli alunni sentimenti simili.

I "*FAVOLOSI*" ANNI SESSANTA!

Ho avuto il grande privilegio, in occasione del trentennale della maturità, di riunire a casa mia più di due terzi della classe e tre Professori. Alla fine della piacevolissima serata le mie figlie si sono chieste se, tre trent'anni anche loro e i loro compagni d'oggi avrebbero provato la gioia che io, i miei compagni ed i nostri Professori provammo quella sera.

Salvatore Chiarenza, Matematica e Fisica. Quando iniziavi a ripetere alla lavagna la dimostrazione di un teorema e, riordinate le idee, esordivi con *dunque, date due rette parallele ...*, ti fermava prontamente dicendo letteralmente: *dunque è conclusivo, e tu non sta' cunchiurennu nenti!*, giocando sull'assonanza italiana e sicialiana, con differente significato. Era anche quello un momento educativo, il matematico mi correggeva se parlavo scorrettamente.
Era un uomo profondamente buono, sempre disponibile a difendere gli studenti nelle questioni disciplinari, i bravi e i meno bravi. Estremamente rigoroso nell'insegnamento, a ragione convinto che il ragionamento matematico, al pari di quello filosofico, serviva a formare il carattere e la mente, e sarebbe stato comunque utile nella vita.

Lo rividi una mattina, sul finire degli anni '70 …
Erano le sette e mezza del mattino; uno studente interno bussò forsennatamente alla porta del mio camerino di medico di guardia, in istituto:
Dottore Andreozzi, presto, venga!
Il Prof. Rasario ha chiesto del medico di guardia. È arrivato pilotando personalmente l'auto; ha accompagnato un paziente gravissimo;
un paziente cui tiene molto, è stato professore di liceo di suo figlio!
Il Prof., dopo la disgrazia del figlio Alessandro, veniva poco in istituto; se era giunto, a quell'ora e senza autista, la cosa era davvero grave.
Sala C, letto 1; era Salvatore Chiarenza!

Cianotico e, al contempo pallido, lunghi periodi di apnea. Tentai tutte le manovre rianimatorie possibili, anche la stimolazione elettrica transtoracica; poi la midriasi divenne stabile.
Vidi formule e teoremi vagare nell'aria della corsia, e piansi.
Alle mie spalle, Rasario, che aveva assistito a tutte le mie manovre, mi chiese se lo conoscessi.
Risposi che era stato uno dei miei Maestri, dissi proprio così, non Professori, e Rasario si commosse anche lui.

Ugo Ferroni, Storia dell'Arte: allievo di Marangoni e Bottari. Della materia in sé gli importava poco, voleva soltanto educare in noi il senso estetico, la critica, il saper leggere. Il libro di testo era il Bottari; non l'ho mai aperto, se non il volume secondo, le prime settimane della IIa liceo. Ci impose invece il testo "estetica in nuce" di Marangoni.
Quando ci interrogava, chiedeva quale fosse l'ultimo film che avessimo visto.
Ovviamente noi sfruttavamo questa sua mania; la sera prima della sua lezione, c'era sempre uno di noi che si sacrificava leggendo diverse critiche cinematografiche su La Sicilia e sull'Espresso Sera.
L'indomani, appena il Prof. entrava in classe, lo studente di turno gli chiedeva la sua opinione.
Lui si buttava nel dibattito, ben sapendo che secondo noi lo avevamo gabbato; e invece, in quell'ora, ci ripassava di tutto, dall'italiano alla filosofia, alla vita.
Pretendeva di insegnarci a *leggere* un'opera d'arte! Non so se riteneva di aver centrato l'obiettivo.
Anni dopo, visitando Spoleto, in uno dei tanti viaggi con la famiglia, le mie figlie interrompevano le mie spiegazioni sui volumi di un prospetto, l'alternanza di bifore e lesene, chiedendomi e chiedendosi: *ma tu non sei professore di medicina?*
Dei suoi sforzi di allora, noi studenti coglievamo soltanto alcuni aspetti; utilizzavamo alcune sue tipiche espressioni, opportunamente o (più spesso) inopportunamente incollate tra

loro con parole nostre. Le imparavamo a memoria e le ripetevamo illudendoci di aver imparato qualcosa.

… con la sapiente alternanza dei colori il Masaccio ha voluto che…, pardon, Masaccio ha voluto che il dipinto emanasse una luce propria, a sottolineare il pathos del protagonista del quadro, la cui storia è il vero messaggio che l'autore vuole trasferire sulla tela …

A colpi di *uno* sul registro ci insegnò, ed era inflessibile su questo, che si può dire *il Brunelleschi*, ma non *il Masaccio*; Masaccio è nome proprio e non cognome; mai l'articolo davanti al nome proprio! l'Alighieri sì, il Dante no!

…l'artista usa la propria arte per esprimere il proprio pensiero, e l'inserimento dei contrafforti sulla cupola, consente al Brunelleschi di rendere la sua cupola spazialmente più alta di quanto la fabbrica in sé stessa non sia, in modo da esaltare al cielo la sede, il luogo e la magnificenza della casa di Dio…

Ebbi un buon rapporto con lui, di stima reciproca, come egli stesso mi fece vedere, dopo la maturità sul suo quadernetto.
Già, i quadernetti di Ugo Ferroni; ne aveva uno per ogni anno d'insegnamento, sul quale annotava le storie ed i giudizi umani sui suoi alunni. Un patrimonio inestimabile di testimonianze su almeno di tre generazioni di studenti catanesi; chissà dove sono adesso…

Il rapporto di stima reciproca iniziò dopo un altro tipo di rapporto.
Il primo giorno della Ia Liceo nel quale venne a fare lezione, iniziò a prendere contatto con la classe per misurarne il livello culturale medio.
Chiamò il primo in elenco; ero io.
Ferroni era un gran balbuziente; se doveva dire *precipitevolissimevolmente* lo faceva d'un fiato; ma se doveva dire *notate la tonalità del verde*, su quella ***V*** perdeva una gran quantità di tempo e di fiato, rischiando l'apnea.

Anch'io sono da sempre balbuziente, anche se ho notevolmente migliorato il difetto con l'esercizio e l'abitudine oratoria, tanto che quando racconto l'aneddoto ai miei studenti, si meravigliano ch'io accenni alla mia balbuzie, molti quasi non se ne accorgono.
Ma torniamo al quel primo giorno di lezione. Balbettando in modo indescrivibile, disse:
A.A.A.A….ndreozzi, i.i.i.il t.t.t.tuo c.c.c.cognome non è di C.C.C.a.a.a.a.tania?
Ed io risposi: *N.N.N.oooo, Pr.Pr.Professore i.i.i.ooo sono c.c.c.atanese, ma i nonni erano di Na.Na.Na..poli.*

Immaginate, la sua reazione; muto, chino sul registro di classe, scrisse un rapporto e con il capo classe mi inviò dal Preside. Fortuna volle che il Preside fosse assente, e che Vice Preside fosse il Prof. Chiarenza, che mi conosceva sin dal Ginnasio. Mi riaccompagnò in classe, e senza lasciare a Ferroni il tempo di rincarare la dose della sua disapprovazione, gli disse: *Ferroni, chistu*, ed indicò me, *javi 'a to stissa risgrazia!*
Sceso dalla predella della cattedra, Ugo Ferroni, altissimo e magro (tanto da meritare il soprannome di *appennarobbi*, pose una mano sulla mia spalla ed esclamò:
- *c.c.c.c.oooom.m.m.pagn.gn.gno d.d.d.i sventura!*

Lo incontrai davanti Savia quando frequentavo già il secondo anno d'università. Prendemmo insieme un caffè; s'informò dei miei studi e della mia vita; scherzammo sulla nostra balbuzie, disse che la mia andava migliorando. Memore del feeling che c'era tra noi, pensai di potermi permettere, dopo anni di timori riverenziali, di prenderlo in giro: *sa, Professore, io non credo proprio che dietro ad ogni quadro ci sia tutto il ragionamento interiore dell'artista che lei ha preteso d'insegnarci; quattro pennellate, e…se viene ben lo presento, e sennò lo butto via..!*
Pensavo di averlo incastrato. Non fece una piega:
È vero; cosa studi tu?
Medicina.

È vero, hai ragione tu; accade esattamente come per il medico quando scrive una ricetta; butta lì i primi nomi che gli vengono, gli ultimi che la propaganda gli ha fornito, e come va va;
e…se il malato muore… avanti un altro!
Temetti non avesse compreso il tono scherzoso della mia affermazione.
Poi, serio, aggiunse: *c.c.c.aa.aa.aro Andreozzi, ci sono l'imbrattatore di tele e l'artista, il laureato in medicina che scarabocchia la carta, ed il Medico, che nelle cinque o sei righe della ricetta, esprime la sintesi totale di tutto il suo sapere ed il suo sentire; il suo pathos. Noi dobbiamo occuparci solo dei secondi!*
Ancora un insegnamento, peripatetico, socraticamente regalatomi uscendo da Savia e passeggiando in via Etnea.

Filippo Mazza, laureato in Filosofia, Teologia e Lettere classiche; insegnava Religione e diceva messa, perché, a quei tempi gli insegnanti di religione dicevano messa.
Era l'avvocato difensore degli studenti, e per alcuni di noi anche consigliere spirituale.

Dopo avere inflitto, in privato, ad uno di noi un rimprovero coi fiocchi e contro fiocchi, che non avrebbe mai dimenticato, non esitò, in Consiglio di Classe e contro ogni evidenza, a sostenere che l'alunno non poteva essere sospeso né avere altri provvedimenti disciplinari, perché con la sua azione aveva dimostrato di possedere stimoli culturali che travalicavano sì i programmi ministeriali ufficiali, e che l'azione stessa, tuttavia, era da intendere soltanto come divulgazione di una cultura trasgressiva, ma non per questo meno valida, di quella delle antologie.

Mentendo spudoratamente, ben consapevole che i suoi Colleghi sapevano che egli mentiva, aveva attribuito a Domenico Tempio

i versi di un ritornello goliardico dei *carmina burana*[1] che, scritto su un bigliettino, era stato inviato ad una avvenente compagna.

I versi recitavano così:
diceva il padre Adamo / fottiamo, fottiamo,
perché la madre Eva / fotteva, fotteva;
e noi che figli siamo,/fottiamo, fottiamo,
fottiamo a precipizio,/sino al giorno del giudizio,
perché da allora in poi/ sarem fottuti noi

Non subii nessun provvedimento disciplinare. Avevo precorso, e lui con me, i tempi di *Porci con le Ali*., quando, negli anni '70, un professore di lettere dell'Istituto d'Arte di Catania ricevette una clamorosa sospensione per aver letto e commentato in classe il citato romanzo di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera.

Andavamo spesso a trovarlo, quelli di AUPITASI, anche dopo la maturità, nella villetta di San Giovanni la Punta dove abitava con la famiglia dei nipoti. Poi sempre meno.
Un giorno ricevetti una sua telefonata; voleva essere visitato; venne in istituto. Mi disse che abitava, a causa di dissapori familiari, in una casa di riposo per religiosi, ad Aci Sant'Antonio.
Non era mai passato al clergyman, sempre l'abito talare, la tonaca. La tolse, mettendo in mostra dei pantaloni che finivano a metà gamba, affinché non si vedessero da sotto la veste. Tolse anche quelli; avevo più pudore io, a vedere il mio Professore-Prete, in mutande, che lui a denudarsi di fronte al suo antico alunno del quale aveva raccolto ansie, dubbi, desideri, confessabili e non. Era un varicoso, gli suggerii l'intervento,

[1] Canti goliardici, dissacratori, che dal contenuto iniziale morale e religioso, e poi lirico-amoroso, sino allo sfondo erotico-sessuale del canto di taverna. Il nome deriva dal codice originario conservato nell'antica Bura Sancti Benedicti fondata da san Bonifacio nell'VIII secolo. I più famosi si devono agli anonimi archipoeti di "Bologna la Dotta".

spiegandogli il rischio di ulcere, trombosi ed embolie. Non ne seppi più nulla.
Un giorno andai a trovarlo con le mie figlie, fu felice che lo ricordassi ancora.
Ancora una volta ricorsi a lui, insieme ad Elena, che chiamò subito col tu, come se la conoscesse da sempre, e ci rasserenò tanto, anzi completamente, trovando prontamente nel Vangelo, la risposta ai nostri affanni; era il 1986.

Anno 1960-61 Va ginnasiale D
1a fila: Cavallaro, Costa, Carnazza, Seminara, Barcellona, Andreozzi, Caudullo
seduti: Proff. La Rosa, Ocera, Di Pietro, Guarrella, Mazza, Chiarenza
3a fila (ragazze): Spoto, Genovese, Patti, Ferro, Viscuso, Di Stefano, Di Giorgio (m.)
4a fila (ragazzi): Leone, Arriva, Colombrita, Castelli, L'Episcopo, Cantarella, Zuccarello

Un giorno d'estate, ero appena rientrato col camper da uno dei nostri viaggi; avevamo dormito dalle parti di Messina, per evitare di giungere a casa a notte fonda e svegliare mamma. Erano le nove; comprai il giornale e lessi che alle dieci, nella cattedrale di San Giovanni la Punta, si sarebbero celebrati i funerali del Prof. Sac. Filippo Mazza. Mi fiondai!

Pochi parenti, buoni e meno buoni, pochissimi colleghi, un ex alunno.

I due figli del nipote diretto, medici anche loro, mi dissero che si era sottoposto ad un'ernioplastica inguinale e che nel post-operatorio aveva avuto una embolia polmonare.

Mi chinai a baciare il freddo legno della sua bara; commosso e incazzato, gli rimproverai di non avermi cercato e gli dissi che i miei insegnamenti sulla profilassi della trombosi venosa nei varicosi, ... *erano caduti sulla roccia, ed il vento li aveva portati via*.

Anno 1961-62 Ia liceo D

1a fila (seduti a terra,da sinistra): De Marco, Arriva, Andreozzi, D'Angelo, Failla, Corsaro, Seminara, Grimaldi

2a fila: in piedi: Ventorino, Patti; seduti Carnazza, Guglielmino, Viscuso, Cavallaro, Spoto, D'Aquino, Costa; in piedi: Alessi e Prof. Caponnetto

3a fila: Professori Mazza, Guarrella, Ferrosi, Librizzi (preside), Crea, Selvaggi, Chiarenza, Raffaele

sullo sfondo: Denti, Barcellona, Reitano, Cascino, Di Guardo, DiGiorgio, Marano, Berretta, Lanteri, Ferro, Gulisano, Santuccio, Vinci

nella foto sono ritratti anche alcuni alunni della IIIa D che corteggiavano le *nostre* ragazze, e qualcuno di cui non ricordo più il cognome

La foto non compare nel libro perchè è stata recuperata nell'agosto 2005, dopo la pubblicazione. Gli affettuosi consensi che il libro ha suscitato hanno creato un inatteso passa parola su di esso. Avutane notizia, il Dr. Enzo Ragusa, compagno di scuola (ma non di classe) che ha fornito la foto gelosamente conservata per tanti anni.

Salvatore Pappalardo, da Belpasso: più che un Professore sembrava un nonno.
Buono, semplice. Aveva una Lancia Ardea. Noi, in famiglia, avevamo già l'Appia e lui sapeva che ero un lancista. Mi chiese di accompagnarlo dal mio meccanico.
Questi, dopo aver provato l'Ardea, emise la sua dignosi: *a parte una messa a punto generale, c'è un problema serio al cambio, la quinta è grippata!*
'A quinta?, ma cchi vva dicennu, mai c'ha statu a quinta, 'nta sta machina!
Questo era Salvatore Pappalardo, ordinario di italiano e latino, alle soglie della pensione; ormai poco motivato all'insegnamento, tanto da sembrare poco preparato in assoluto. Invece era stato un grande educatore anche lui, per generazioni di cutelliani.
L'Umanesimo è verdura!, esordì, *il Rinascimento una bistecca!*
Figursi le sghignazzate della classe.
E certo, voi saputelli, pensate ch'io sia cretino o rimbambito, vero?
Da bravi, pensateci!
Il bue è un ruminante, un vegetariano; mangia l'erba; la digerisce, la elabora e le proteine vegetali passano nella sua carne. Dove il pascolo è migliore, migliore sarà la carne.
Nel dopo Medio Evo, ciò avvenne in tutta Europa, ma il pascolo con l'erba migliore era qui e qui si sviluppò il più precoce e più bel Rinascimento europeo!
Credo che la semplicità della forma e la profondità del contenuto non abbiano bisogno di altri commenti.

Non sono stato uno studente modello. Il rendimento era buono nelle materie scientifiche, meno nelle letterarie ed in queste andavo bene in letteratura ma non nelle versioni.
Ho ripetuto la IIa liceo, la classe in assoluto più semplice e l'ho ripetuta perché in quell'anno fui distratto alquanto dagli innamoramenti e dalla sindrome di crescenza.

Studiavo poco, poco perché pensavo molto; avevo poca fiducia in me stesso, e cercavo di capire il perché della mia insicurezza. Ero timido quando m'interrogavano, sognavo le ragazze e quando ero con loro restavo muto. M'innamoravo ma non ero mai ricambiato. Tutte le mie compagne mi adoravano, le loro madri mi apprezzavano, ma … rimanevo sempre solo.
Tentavo di annegare la mia insicurezza evadendo dal solito tran tran, nel tardo pomeriggio passavo un'ora o due a giocare a carambola, a flipper, o a carte. Feci un'indigestione di gioco di carte quell'inverno del 1962, al punto da diventare indifferente al loro richiamo per tutto il resto della mia vita.
Tuttavia non fui uno scapestrato; alle venti ero puntualmente a casa e, dopo la cena e carosello, tentavo di recuperare il non fatto. Ma non bastò! Forse avevo veramente bisogno di maturare un anno.

Dopo la bocciatura cambiai sezione, dalla D passai alla E, e qui ebbi il piacere di ritrovare un compagno che, conosciuto e frequentato in IVa ginnasiale, avevo perso di vista perché era stato bocciato; Tano Garozzo.
Da quel momento, sino al 6 luglio 1970, ho abitato metà del mio tempo a casa mia e metà, pomeriggio e sera, a casa di Tano.
Ripetere l'anno m'aveva giovato; tra l'altro nella nuova classe avevo trovato due Professori che già mi conoscevano, Ferroni e Padre Mazza, e un validissimo grecista che avevo avuto in commissione alla licenza ginnasiale; Gioacchino Biondi.
Di lui posso dire che era durissimo, i 3 e i 4 fioccavano, almeno per me, tuttavia dimostrava di stimare me ed altri compagni, magari non bravissimi in latino e greco, ma maturi molto più di altri secchioni.

I "*FAVOLOSI*" ANNI SESSANTA!

Anno 1963-64 IIIa Liceo E
In piedi: Corazza, Sottile, Murgia, Pr. Biondi, Di Maria, Pr. Ventura, Pr. Lombardo, Pr. Supplente, Grimaldi, Pr. Messina
Seduti: Mastruzzo, Garozzo (Filippo detto Augusto), Andreozzi
La foto è stata scattata gli ultimi giorni dell'anno, le calie strategiche in preparazione degli esami, erano già iniziate abbondantemente

Il Liceo non fu solo studio, fu un periodo bellissimo, pieno di sport, comitati studenteschi, campionati studenteschi, gite, innamoramenti, divertimenti, anche al mattino a Scuola.
Io, Tano, Silvio Risicato e Augusto Garozzo, quartetto al quarto e quinto banco della fila destra verso il muro, demmo vita ad una premiata ditta, AU.PI.TA.SI.[2] che con antica saggezza mediterranea, divideva equamente il tempo tra studio (poco), corteggiamento delle ragazze (tanto), lo sport (pallavolo e atletica, tantissimo) e… (cosa più saggia) la contemplazione.

Contemplazione, nel senso greco della parola, cioè pura meditazione e disquisizione filosofica sull'eterna domanda su cosa siamo, da dove veniamo, dove andiamo
…, *a goderci la vita!*

[2] AUgusto, PIppo, TAno, SIlvio

Tra le passioni più forti, la satira in latino maccheronico, alla quale non sfuggì nessuno dei *soggetti* che la classe ci offriva, compagni e professori. In altre pagine ho già spiegato cosa significhi, a Catania, essere un soggetto, ed in classe mia ve ne erano parecchi.

Trascrivevamo epigrammi sulla carta lucida degli ingegneri, quella che gli universitari usavano per fare i papelli.
Arrotolati come antichi papiri, comparivano improvvisamente e anonimamente in classe, come ritrovamento avvenuto nei meandri dell'anfiteatro romano o del teatro greco.
I più famosi furono due. Il papiro dedicato alla Professoressa di Matematica che, molto grossa, odorava sempre di un misto di borotalco, cipria, 4711 e sudore. Il tutto, nel corso della giornata si impastava, amalgamandosi ben bene; ogni tanto un pezzetto dell'amalgama si staccava e pendeva dal volto. Lei lo tirava via con l'unghia, e lo appallottolava tra le dita!
Il secondo fu dedicato ad un nostro compagno, grecista e latinista già a 16 anni, che alla maturità si permise, conclusa rapidamente la versione dal greco in italiano, di tradurla anche in latino.
I capolavori, però, furono i *Principia Artium Medicarum*, attribuiti alla Scuola Medica Salernitana, che furono redatti con precisa descrizione della relazione causa-effetto e incommensurabile competenza fisiopatologia la specifica consulenza di autori che sarebbero in futuro divenuti due serissimi Professori della Facoltà Medica Catanese.

PRINCIPIA ARTIUM MEDICARUM SCHOLAE SALERNITANAE
EX REGIMEN SANITATIS JOANNIS MELANENSIS

PRINCIPIA ARTIUM MEDICARUM SCHOLAE SALERNITANAE
EX REGIMEN SANITATIS JOANNIS MELANENSIS

Il sabato pomeriggio era giorno di libera uscita, anche se le *conquiste sindacali dello studente* erano ancora di là da venire. Il lunedì si interrogava come qualunque altro giorno, e quindi bisognava studiare anche il sabato o la domenica. Non come adesso!
Il sabato, tuttavia, era sacro; al pomeriggio la partita di pallavolo, alcune ore di studio, poi la festa. Il ballo!
Non c'erano le discoteche; il night club era roba da adulti, noi si ballava in casa.
Ogni scusa era buona, un onomastico, un compleanno, anche quello della sorella o della nonna del nostro amico o amica. Solitamente erano le ragazze che, a turno, organizzavano in casa propria.
Le ragazze, accompagnate dai rispettivi padri con la Seicento o la Millecento, giungevano nella casa dell'ospite di turno tra le cinque e le sei del pomeriggio. Davano un'ultima sistemata al salone dove si sarebbe danzato, ai dischi, alla *puntina di ricambio*.
Alla stessa ora, noi ragazzi eravamo chiusi nei bagni delle rispettive case a ripulirci, a raderci, shampoo, accurato uso dell'asciugacapelli; camicia bianca col colletto all'ultima moda, vestito blu e… cravatta buona di papà.
Alle sei e un quarto eravamo davanti al portone della casa ospitante, aspettando di essere in gruppo prima di salire.
Ogni tanto, dal balcone si affacciavano le ragazze, e vedendo un ragazzo da solo lo schernivano: *dai, vieni su, che aspetti!*
E quello, arrossivo!
Twist e *cha cha cha* impazzavano, ma erano i lenti che tutti aspettavamo.
I lenti, *slow*, era scritto sotto il titolo, sull'etichetta dei quarantacinque giri. I lenti che i ragazzi d'oggi apprezzano spesso come buona musica, ma che non vivono, come noi, come ballabili da attendere con ansia. La loro non hanno avuto la necessità di attendere un lento per passare le braccia intorno al corpo di una ragazza, per sussurrarle, o tentare di farlo, una dichiarazione sull'onda della musica e delle parole di *cielo in*

una stanza, vivendo verticalmente l'idea di un sogno orizzontale che sarebbe arrivato solo più avanti.
Non so dire quale generazione di giovani, la mia o l'attuale, abbia avuto qualcosa in più o in meno!

… come eravamo…
… i teenager alla festa per le nozze d'argento di zia Angelica e zio Nicola (1962)

Intorno alle sette e mezza arrivavano i panini e la magnifica tavola calda catanese; qualche dolcino, aranciata e coca cola, qualche whisky e qualche sigaretta.
Se l'occasione della festa era un compleanno, per la torta s'aspettava il rientro del papà, che armeggiava con la macchina fotografica.
Durante la festa, la mamma della ragazza ospite, solitamente aiutata dalla figlia maggiore o dalla sorella, erano intermittentemente presenti.
Quando il papà rincasava, e non c'erano ricorrenze da immortalare, ci salutava cumulativamente e subito andava nell'altra camera (ai tempi era la camera da pranzo) per il telegiornale, la cena, e la TV della prima serata, alla quale assisteva anche il resto della famiglia.

I "*FAVOLOSI*" ANNI SESSANTA!

Calcolata l'ora della fine di Carosello e dell'inizio dei programmi serali, approfittando della sano palinsesto che teneva avvinghiata allo schermo tutta la famiglia con magnifici sceneggiati come *Il mulino del Po, Cime Tempestose, Piccolo Mondo Antico*, si ballavano solo lenti.

Si smorzavano le luci, si intrecciavano le dita, si sussurravano dichiarazioni, si tentava di abbracciarsi. Se arrivavi al *ceeck to ceeck*, era fatta.

Le canzoni più gettonate erano tante: Tua…, Smoke gets in your eyes…, Maria Elena…, Legata ad un granello di sabbia…, Till…, You ar my destiny…, It's now or never…, che si prestava decisamente meglio ai nostri fini, rispetto all'originale 'O sole mio.

Qualcuno, una volta riuscì a portare il quarantacinquegiri di *Je t'aime moi non plus!,* ballammo tutti con grande apprensione, per il ritmo, per il testo, per l'orecchio attento all'eventuale arrivo di un genitore.

Alle dieci e mezza cominciava a squillare il citofono, le ragazze andavano via due a due. Nel volgere di un quarto d'ora, mezz'ora al massimo, rimanevano tre ragazze (l'ospite, l'amica del cuore che avrebbe dormito lì, e qualcuna col padre ritardatario) e quindici ragazzi.

Si proponeva di andare via tutti, tutti tranne quello di noi che aveva il filarino con la padrona di casa e che supplicava di non lasciarlo solo, di aspettare ancora un po', forse ci scappava un bacio.

Poi, tutti giù in strada, a raccontarci le conquiste della serata; tra i sedici ed i diciassette anni si finiva alla Fazenda per una pizza, un gelato un whisky (*J&B*, o *VAT 69*), lo sbruffone un cognac (*Napoleon* o *Remy Martin*).

Appena qualcuno del gruppo raggiunse i diciotto anni e la patente, si cominciò a vivere in macchina.

L'uscita da scuola, la domenica al corso Italia davanti Cristo Re, il pomeriggio davanti al Bar Lorenti in piazza Verga, dopo il tramonto in via dei villini al mare…

Il racconto degli anni del Liceo, della spensieratezza, dei sogni, ma anche dei progetti, non può concludersi senza il ricordo di una grande istituzione, ormai, purtroppo scomparsa.
Oggi, siamo nell'epoca della programmazione totale, delle linee guida, e nessuno, né genitori né insegnanti, si stupisce se anche gli studenti, programmano le loro assenze e presenze a scuola, in funzione di interrogazioni, compiti in classe, e altro.
Ai nostri tempi no; allora era l'epoca del dovere, e andare a scuola era il dovere assoluto dello studente, non ammetteva deroghe. E tuttavia, anche noi avevamo l'esigenza di programmare le interrogazioni, o meglio di sfuggire a quelle pericolose, e allora ..?

La calia!
È un peccato che la calia non abbia più il sapore della calia del mio tempo. Marinare la scuola era la nostra trasgressione; oggi purtroppo, se ne cercano altre.
Era necessario non farsi vedere in giro per la città, dove, se non necessariamente i genitori, un parente, degli amici, in giro per necessità quotidiana, avrebbero potuto incontrarti; e allora sarebbero stati guai in famiglia.
Mio padre avrebbe detto che non tollerava ch'io avessi tradito la sua fiducia. Mia madre che quella pratica non s'era mai sentita nella nostra famiglia, e così via; sarei stato marchiato come un pessimo soggetto, la pecora nera della famiglia.
Dalle dieci in poi, nessun problema, c'era il *matiné* dei cinema di periferia, aperti per noi, per qualche pensionato e qualche coppietta in cerca di oscurità. Ma dove andare dalle otto e mezza alle dieci?
Le prime volte, anche se *caliavamo* in tre o quattro, feci delle lunghe passeggiate da solo, per meglio confondermi tra la folla,

studiando accuratamente il percorso, evitando le strade più a rischio di *incontri pericolosi*.
Al cinema giungevamo stanchi; ci sorbivamo *Maciste contro i Giganti*, o un'edizione tutta rabberciata di *Quo Vadis* o di *La Tunica*. ma anche *Tempi Moderni*, o l'*Arte di arrangiarsi*, *Don Giovanni*, *Tempi difficili*. Dal film di cassetta al film d'autore; era una crescita anche quella.
Ma mano che le *calie* da occasionali diventavano più frequenti, bighellonare per le vie di Catania sino alle dieci divenne sempre più rischioso. In giro c'erano anche i professori che avevano lezione alla seconda o alla terza ora; sarebbe stato un vero disastro incontrarli.
La Stazione, sala d'aspetto di seconda classe, immerso nella lettura di un Topolino, fu il rifugio sicuro. Alle 9.30, una rapida sortita, una camminata veloce, e via al Sangiorgi; tranquillo sino alle 12.30.
Un giorno alla stazione m'era sembrato di vedere un conoscente la mia famiglia. Scappai, di corsa, subito al Sangiorgi. Erano le nove, il cinema apriva alle dieci, dieci e trenta, un cordone rosso impediva l'accesso alla scala.
Mi diressi in fondo al corridoio, verso il bar, o meglio il *Caffè*. L'ultimo dei *Caffè decò* di Catania.
C'era un signore, un vecchio signore, aveva un *papillon*, un fiocco, leggeva il giornale. Si vedeva lontano un miglio che avevo marinato la scuola, mi chiese il perché. Risposi confuso, sull'impreparazione, sull'assenza calcolata per far slittare l'interrogazione su un argomento più facile; scuse, scuse confuse.
Non gli passò lontanamente per la mente di farmi il sermone, mi chiese soltanto notizie della scuola, dei programmi, se studiavamo il fascismo e la resistenza. Mi spiegò che il fascismo era stato inizialmente accolto favorevolmente perché prometteva (e per certi versi consentiva) agli italiani di alzare la testa, soggiogata dai trattati internazionali, nonostante la vittoria nella grande guerra.

Ma mi raccontò anche che era vuota propaganda, come quella che aveva infiorato i sacrifici e la morte di tanti giovani durante le due guerre. Mi parlò di *Centomila gavette di ghiaccio*, degli atti di eroismo perdente degli Alpini e dei Fanti italiani che, sebbene dichiarati invitti dal nemico e dalle commissioni internazionali, ricevettero, appena rientrati sul suolo italiano, l'oscuramento dei finestrini delle tradotte che li trasportavano. I finestrini venivano quasi piombati, affinché nessuno li vedesse, affinché loro non screditassero, con la propria disfatta immagine, la propaganda che il regime, nonostante tutto, ancora propinava.

Riporto le parole di Bedeschi nelle ultime pagine del suo libro per trasmettere a chi legge tutto l'orrore degli Alpini che rientravano dalla Russia:
"alla milizia che applicava gli scuri, gli Alpini del Don dissero: *ma che oscurate, noi siamo gli Alpini del Don, facciamo onore alla Patria…!* E i militi risposero: *ma che onore, voi fate solo schifo!*

Le contraddizioni di quel periodo e dell'attuale furono sciorinate dolcemente dal mio interlocutore; probabilmente sorbiva il suo cappuccino perennemente da solo, e aveva bisogno anche lui di parlare.
Gli dissi che avevo cambiato casa da qualche anno, che ero felice della nuova casa, ma al contempo ero triste della demolizione di quella dove ero nato, ricca anche di tesori artistici.
E lì riprese la sua calma filippica; il risanamento del San Berillo, gli interessi economici di pochi, millantati per opera pubblica cittadina, o forse, opera pubblica utile su cui era stato costruito il profitto di pochi.
Era l'una e mezza passata; non avevo visto il film; lo salutai e scappai subito a casa; quel giorno, a scuola, avevo quattro ore, ed a casa mi aspettavano, al massimo, per l'una.

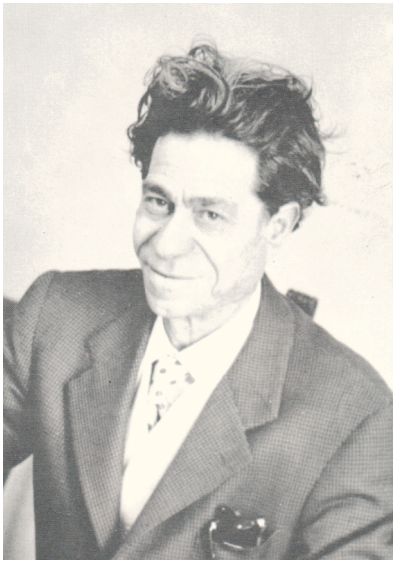
Tornai altre volte al Sangiorgi, nel corso degli anni; ritrovai il mio amico, parlammo di tante cose, del concetto di Patria che era molto importante; della nostra Patria, che però era più

importante per essere stata anche la Patria di Beccaria e del diritto, che non per la vittoria nella grande guerra.
Che Catania era illustre non solo per Bellini e Dusmet, ma anche per De Felice e la sua lotta alla tassa sul macinato.
Era un socialista, un socialista storico; ci credeva.
Un giorno mi presentò un capellone, ma un capellone di una certa età, abbastanza brutto in viso, ma con un certo fascino. Questo capellone mi chiese che scuola frequentassi, chi fosse il mio insegnante di italiano e quello di storia dell'arte.

Mi illustrò il complesso del cine – teatro – caffè - albergo Sangiorgi; le sale, la galleria e i palchi; la sala dei biliardi, gli specchi. Non indugiò sugli stucchi e i decori pur belli di questo splendido Liberty, ma mi fece rivivere quelle sale nel ricordo del loro splendore, gli anni Venti e Trenta.
Le operette, i giovani leoni catanesi a caccia di soubrettes; pensavo a mio padre e Peppino Catania, lo scapolo del gruppo; al papà di Tano che ci raccontava l'attesa, sulla sua Dilamba cabriolet, dell'uscita delle ballerine.
Mi raccontò anche degli incontri letterari e politici al Caffè Sangiorgi, che era rimasto l'ultimo dei Grandi Caffè letterari di Catania, come il baglio Tricomi o la Birraria Svizzera, forse il meno celebre ma certo il più longevo.

Avevo imparato tanto in quegli incontri, *non schola, sed vita discitur*, mi disse: tuttavia, per il certificato bisogna andare anche sui banchi: *non marinare, anzi non calière troppo*.

Qualche tempo dopo, riconobbi il brutto capellone in una fotografia sulla *Terza Pagina* del quotidiano cittadino; era Enzo Maganuco.



Enzo Maganuco

Un problema strettamente correlato alla calia era la giustificazione. La prassi era quella di imitare la firma del genitore apposta sulla copertina del libretto delle assenze. C'erano compagni specializzati nella procedura, in grado di imitare non solo le firme dei propri genitori ma anche quelle dei compagni. Erano dei veri artisti, e al mattino erano molto gettonati davanti i cancelli del glorioso liceo Cutelli.
Io riuscivo discretamente nell'imitazione della firma di papà. I professori chiudevano spesso un occhio quando la somiglianza lasciava a desiderare. Il vero problema si pose in IIIa liceo; era prassi che gli alunni dell'ultimo anno giustificassero direttamente dal Preside, che apponeva la propria sigla sul tagliandino madre/figlia del libretto. Il Prof. Librizzi era molto pedante controllava non solo la somiglianza della firma sulla giustificazione del giorno con quella della copertina, ma anche

la somiglianza tra loro di tutte le firme delle assenze precedenti. Se coglieva la minima differenza non esitava a convocare i genitori. Il rischio era altissimo. Bisognava assolutamente trovare una soluzione.
E la soluzione venne, totale, definitiva.
Perché esercitarsi a imitare le firme dei genitori, propri e dei compagni, col rischio di confondere tratti caratterizzanti delle singole segnature, quando era possibile perfezionarsi su una sola?
Bastava imitare alla perfezione la firma del Preside! Gli artisti superarono sé stessi.
Il colmo fu raggiunto una mattino di maggio del 1964; il giorno prima avevamo caliato in massa, diciannove assenti su un totale di ventiquattro alunni.
Di solito il professore della prima ora si limitava ad accettare i tagliandini firmati dal preside; quel giorno no. Era molto arrabbiato per le assenze del giorno precedente; aveva organizzato una sorta di seminario in preparazione degli esami di maturità, e noi lo avevamo tradito. Era incavolato e controllò tutti i tagliandini. Le sigle di diciotto di essi erano uguali, una sola differiva. Era il tagliandino della più mite delle nostre compagne; Gabriella.
Furente, il professore la rimproverò davanti a tutti e la inviò al Preside con un rapporto. Trentasei occhi imploranti guardarono quella dolcissima ragazza con la preghiera muta di non essere traditi.
Il Preside, ancora più furente perché l'autore del falso era una *ragazza*, le diede un giorno di sospensione convocando il padre per l'indomani. Non aveva riconosciuto la ragazza che qualche minuto prima aveva giustificato con lui, ed aveva riconosciuto per propri i diciotto impeccabili scarabocchi, tutti uguali tra loro, che avevo tracciato sui libretti dei miei compagni!
All'uscita da scuola quella cara compagna ci pregò di accompagnarla a casa per spiegare a suo padre il motivo della sospensione. Il papà di Gabriella era a sua volta Preside di un'altra scuola catanese; ci rimproverò, ma apprezzò

pubblicamente il comportamento della figlia; i compagni non si tradiscono, mai!
Gabriella non è più, e il racconto di quell'episodio mi commuove.
Una sera ero con Elena a Montecatini, a trovare Lina che passava un periodo di riposo. Anche il papà di Gabriella era a Montecatini a passare le acque. Non lo vedevo da quel giorno di maggio del '64; viveva nel pieno ricordo di sua figlia, ricordava anche me, mi disse che aveva seguito la vita dei compagni di Gabriella e che sapeva dei miei successi professionali; non so se fosse vero o lo diceva per pura cortesia. Quello che è assolutamente vero che ricordò l'episodio delle firme di Librizzi e le cose che aveva detto, il mattino dopo, in privato, al suo collega Preside: *ti hanno gabbato alla grande, la firma sul libretto di mia figlia è la tua, sono le altre ad essere false; ma non ti azzardare a far nulla a quei ragazzi, altrimenti ti sputtanerò i città e fuori!*

Aprile del 1964 giunse inaspettato; altro che dolce dormire!
Porca miseria, mancano due mesi agli esami di maturità; quelli veri, nove materie nove, e riferimenti dei tre anni.
La premiata ditta AUPITASI di divise in AUPI e TASI, tentando di recuperare tutto il non fatto.
Io ed Augusto stilammo un programma preciso, di assenze e presenze a Scuola.
Studiammo con diligenza, sempre a casa mia, nello studio di papà, con il caffè, le sigarette ed il budino di cioccolata di mia madre.

ESAMI DI MATURITÀ - Incubo assoluto per tante generazioni! Era la prima vera prova della vita. Per la prima volta si doveva dimostrare quel che si era a persone che non ti conoscevano. Solo il membro interno a difenderti (ammesso che negli anni passati insieme ti aveva apprezzato).

Nove materie nove; esami anche di educazione fisica. Quattro prove scritte, italiano, versione dal latino, versione in latino, versione dal greco. Per le prove scritte i banchi erano sistemati in fila per uno lungo i corridoi della scuola. Per il tema fui fortunato, scelsi la religiosità del Manzoni, l'autore che preferivo.

Per le tre versioni strategia e tattica perfette. Il più bravo della classe a metà della lunga fila; davanti e dietro di lui quelli di AUPITASI, non per assicurarsi l'aiuto, ma perché lesti di mano nel caso lui non volesse passare le copie ed altrettanto lesti nel passarle oltre. Cambiai qualcosa che non mi convinceva nel testo in italiano. Rischiai di far bene quasi come il numero uno. Fui ammesso agli orali con sette in latino e sei in greco; mai accaduto!

Una settimana dopo gli scritti iniziavano gli orali; gruppo letterario (italiano, latino, greco, storia dell'arte) e gruppo scientifico (matematica, fisica, storia, filosofia, scienze, educazione fisica) a distanza di una settimana l'una dall'altra prova.

Alcuni ricordi, a tanti anni di distanza, sono molto precisi. Il classico di latino che portavamo erano le *Tusculane* di Cicerone; tra le orazioni più difficili. A me toccò il capitolo decimo, in cui si descrive la schiettezza e la trasparenza d'animo dell'uomo buono, e gli inganni dell'uomo cattivo. Me la cavai alla grande, non tanto nella traduzione quanto nel commento, utilizzando la similitudine, utilizzata dall'Arpinate stesso, del vino buono che non ti tradisce mai, anzi ti è amico, e del vino cattivo che all'apparenza ti può anche affascinare, ma poi ti tradisce con grandi sofferenze. La piacevole abitudine voluttuaria a cui ero stato iniziato da tempo fu molto utile.

La tragedia greca era lo *Ione*, che amo molto, come l'autore. Il commissario, lo stesso del latino, un catanese che insegnava al liceo di Bronte e credo si chiamasse Privitera, aveva portato un testo personale per evitare che gli esaminandi leggessero sul proprio testo gli inevitabili appunti a matita. Era un testo universitario, con traduzione a fronte in lingua inglese o in francese. Mi chiese che lingua avessi studiato al ginnasio. Inglese, mentii!
E così tradussi non dal greco ma dal francese, che conoscevo bene: Era il pezzo finale dell'opera, quello in cui Euripide, vero laico della letteratura greca, fa dire ad uno Ione, da poco era venuto a conoscenza di essere il figlio di Apollo, incavolato per essere stato totalmente dimenticato dal padre: *e vorrei vedere voi dei dell'olimpo, che ve ne state nei vostri palazzi a trastullarvi incuranti degli affanni degli uomini, vorrei vedere voi, se solo per un momento gli dei fossero uomini e gli uomini dei…!* Il commissario si complimentò non solo per la traduzione, ma anche per il commento. Non ricordo l'esame orale d'italiano, ma non fu brillante, supplii alle carenze con le performance in latino e greco cui tutta la commissione aveva assistito (chi l'avrebbe mai pensato). Storia dell'arte fu una vera barzelletta per tutti noi. Ad ognuno di noi il commissario ci arringava dicendo che la maturità era come una battaglia in cui si dovevano conquistare avamposti importanti e meno importanti.
- Voi vi siete certamente preparati per gli assalti più impegnativi e avrete tralasciato di curare la preparazione nella mia materia, che certamente non è la più rilevante. Mi dica un argomento a piacere del programma svolto nei tre anni di liceo.
- *Brunelleschi*, risposi ripetendo la solita solfa, *che dalla staticità volumetrica tipica dell'Alberti, modifica la spazialità mediante l'inserimento dei contrafforti sulla cupola, rendendola spazialmente ben più ampia e più alta di quanto la fabbrica in sé stessa non sia, in modo da esaltare al cielo la sede, il luogo e la magnificenza della casa di Dio…*

Del gruppo scientifico ricordo ben poco; soltanto il sig. Fimiani (volutamente non lo chiamo professore ancora oggi) che venne da Salerno con un *compare* ragusano. Bocciò a più non posso, mentre il compare faceva chiaramente intendere che se si fosse andati a ripetizione da lui a settembre non ci sarebbero stati problemi. Quella gran carogna mi tolse il piacere di maturarmi a luglio; fui rimandato soltanto in matematica.
Non fui tra coloro che andarono a ripetizione dal *compare*. Chi si rivolse a lui sborsò i quattrini ma non ricevette alcuna lezione; andava bene così. Il papà di una delle ragazze si incavolò e sporse denuncia.
A settembre il sig. Fimiani non tornò a Catania, era stato pensionato anzi tempo; tutti i rimandati in matematica fummo promossi.

* * * * *

Era l'anno della XVIII[a] Olimpiade dell'era moderna; sul mio papello, a Novembre, il simbolo di *Tokyo '64* spiccava di bel bello.
La stagione del Liceo era finita, e con essa anche la prima metà, decisamente la più favolosa, degli anni '60.